

I bronzi di Riace e l'enigma irrisolto di una grande Calabria sconosciuta

**Testi by
Nik Spatari**

Fondatore della Santa Barbara Art Foundation

Cercherò di essere più conciso possibile basandomi su plausibili prove di opere viste e disegnate nel corso di lunghi viaggi e catalogati secondo la stima ponderata in rapporto al percorso evolutivo. Tanto per non affrontare la suscettibilità di quanti, con la logica, hanno immaginato eventi ed accadimenti di Calabria non come potenzialità autoctone, ma associandoli a fittizie leggende di eroi e drammi di entità esterne, come se non esistesse l'anima, la natura e l'entroterra della madre patria; non sussistesse la nostra preistorica alba della Grotta del Romito con il suo "Bos primigenius"; non sussistessero i nostri nordici connazionali villanoviani (futuri etruschi) che agli inizi del millennio a.C. si insediarono nelle piane di Hipponion e Medma, nei paraggi di Reghion, nella Vallata del Torbido di Mammola-Gioiosa. Senza dimenticare gli Ausoni, benemeriti fondatori della città di Lokroi (odierna Locri) venuti dagli Appennini laziali intorno al 1340 a.C.. Agli indigeni e connazionali nordici si associarono nello stesso millennio immigrati Sumeri, Ittiti, Semiti e i transnavigatori Fenici (poi Punici). Questi ultimi ci apportarono l'arte di foggare il bronzo, primi in Europa. Produzione loro è lo smisurato braccio di bronzo del guerriero gigante di Roccelletta del Vescovo (570/550 a.C.), l'antenato più prossimo ai Bronzi di Riace (500/450 a.C.), depositato nel Parco Archeologico di Scolacium. I prototipi ad esso assimilabili sono conservati al Museo di Limassol (Cipro), già sotto dominio fenicio-persiana (570/400 a.C.). Dunque, una Calabria nella sua effettiva integrità a noi finora sconosciuta che si era totalmente imposta all'avanguardia dei secoli, progressivamente, con le arti e le leggi dell'italica Lokroi, città aperta a tutti i popoli ed anche agli immigrati greci, isolani della grande isola Eubea dell'arcipelago Egeo, fuggiti dalla tirannide coloniale di Atene. Non esistono documenti che attestano una definizione magnogreca della città, in quanto una tale definizione fu coniata ironicamente, quattro secoli più tardi, da Strabione perché non si poteva ammettere che il grande splendore della nostra città italo-calabra (magnotalica per l'appunto) competesse con la grandezza di Roma, così come Cesare non volle mai ammettere la grandezza e l'esistenza dell'Etruria.

Era l'epoca in cui: a) nel Settentrione d'Italia dai Villanoviani, già nostri ospiti, nasceva lo Stato etrusco; b) l'Impero di Dario I e Dario II espandeva il suo dominio fino a toccare un lembo della penisola istituendovi una satrapia nell'antica Kaulon (da me ipotizzata). Mentre l'appena nato, Stato greco, cui va riconosciuto il primato degli studi filosofici, nelle arti era ancora fermo all'influsso dell'arcaismo anatolese (ex impero ittito) e Roma non si era ancora affacciata. Tutto ciò porta a interrogarsi sulla reale portata di questa perduta e ritrovata identità di Calabria, che oggi ha tutte le carte per imporsi con una sua propria dimensione quale paladina italo-indoeuropea del Mediterraneo per il suo comprovato, ingente e ricco patrimonio archeologico e per il suo intenso passato ancora da sondare e verificare. Ecco perché i Bronzi di Riace sono la risposta ed i principali punti di riferimento. Sinora non si era intuita nei Bronzi la loro gravidanza indigena per via di insinuazioni e divergenze che proponevano appartenenze e origini esterne, come quella dell'Agorà di Tebe, senza tenere presente che gli inconsistenti blocchi di arenaria, ove si collocavano le statue commemorative di condottieri e atleti erano

inadatti a contenere le pesanti statue bronzee e non avevano gli incavi adatti a reggerle. A questo s'aggiunge un altro gravissimo inconveniente verificatosi durante l'operazione di restauro che cambiò le loro indigene sembianze in maschere di tragedia greca. Ricapitoliamo. Allorché i nostri due Bronzi emersero dal fondo delle acque e della storia, ostentavano una significativa immagine radiosa che li accomunava a modesti personaggi della gente di Calabria. Contadini-operai e soldati con lancia e scudo dediti al dovere, non condottieri come si è finora appurato.

Le prove di questa distorta immagine ce li dà, a porte spalancate, il Bollettino Speciale "Bronzi di Riace" edito dall'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Ottobre 1984. Dalle innumerevoli foto documentarie, riunite in due volumi, affiorano evidenti segni e riscontri sul come erano l'aspetto e la fisionomia dei due guerrieri e sul come essi hanno assunto un cambiamento improprio. Confrontando le foto del Bronzo B, prima e dopo il trattamento, riportate nel Bollettino, scopriamo che all'origine lo stesso aveva le seguenti peculiarità: La folta barba sfoggiava una fine peluria e da sotto le labbra superiori, appena coperte di sottili baffi, troneggiava un lieve sorriso compiacente. Adesso la barba assume forma e peluria grossolana a tal punto da coprire e far scomparire l'originario sorriso. Le gote avevano due pomi causati dal sorriso. Adesso le gote sono piatte. Il naso era quasi pestato come se avesse ricevuto un pugno. Adesso è rettilineo e alla greca. L'iride dell'unico occhio era a cerchi concentrici. Adesso ha la forma di un bottone trapunto. Le sopracciglia erano rettilinee. Adesso sono ad arco. Medesimo trattamento subì il Bronzo A, con il risultato che all'origine aveva l'elmo. Adesso dell'elmo è rimasta una banda metallica sormontata da una acconciatura che discende dalla fronte piuttosto decò, fuori dai canoni artistici dell'epoca. Inoltre i tecnici hanno persino avanzato la pretesa che la terra di fusione trovata nell'interno del Bronzo B è identica a quella del Pelopennero, poi dell'Agropoli di Atene e poi ancora della stessa descritta Agora di Tebe.

Senza però che venga posto in esame il terriccio dell'entroterra dei Bronzi, che è consimile alle sopra indicate località greche, trovandosi ambedue (Calabria e Grecia), lungo la linea del 48° parallelo: ivi la recente scoperta di una fonderia da parte dell'Università e Sovrintendenza di Reggio Calabria nei pressi del Tempio dell'antica Kaulon (Monasterace) giustifica che il Bronzo B in oggetto sia stato qui foggato. Un terzo guerriero bronzeo per metà coperto dall'armatura e l'altra metà scoperta dalle gambe ai piedi, di statura, stile, movimento rotatorio, identici al Bronzo A, è conservato nella sezione etrusca del museo Vaticano. Nella medesima sezione sono esposti abbozzi di fonderia: braccia e gambe anch'esse consimili al nostro Bronzo A, proveniente da una fonderia di Veio. Da precisare che la statua dell'Apollo di Veio realizzata da Vulca, l'unico scultore etrusco che si conosca, ha stesse peculiari caratteristiche: viso, spalle, gambe e statura del Bronzo A, tanto da indurci a designare lo stesso autore assoluto del Bronzo di Riace. E ciò anche in considerazione che Villanoviani, alias Etruschi, stabilitesi in Calabria, ne hanno prolungato la loro dimora. Inoltre, un reperto di gamba fittile, dal bacino al ginocchio di cm 20, simile all'equivalente dello stesso Apollo di Vulca è stato da me recuperato, nel lontano 1968, a monte di una zona archeologica dirimpetto al Parco Museo di MuSaBa, durante i lavori di posa in opera di un acquedotto; e, malgrado sia stata avvisata la Sovrintendenza, la devastazione si estese per tutta la zona. Una seconda devastazione era stata messa in atto 20 anni dopo, nel 1988, per la costruzione di una strada a scorrimento veloce; un mio intervento presso la Sovrintendenza reggina e il Ministero dell'Interno evitò il peggio. Scavi più recenti portarono alla luce tombe a fossa (relative alla cultura nord-europea dei

“campi di urne”) e un impianto crematorio e l'allora Sovrintendente, prof. Foti, li collegò alla presenza di insediamenti antecedenti gli inizi del millennio. Non a torto esperti internazionali hanno individuato nei tetti e frontoni dei templi locresi derivazione architettonica etrusca. Anche uno dei cavalli dei Dioscuri che ornavano gli stessi frontoni ha reminiscenze stilistiche con i cavalli dei frontoni di Tarquinia conservati nell'omonimo museo.

Oltre i notissimi Bronzi, anche la famosa statua della Persefone in Trono ci da un'altra effettiva prova convenzionale di matrice italico-indoeuropea. La statua della Dea, trafugata dal Tempio della Mannella di Lokroi oggi posizionata nello Staatliche Museum di Berlino, comprova una sorprendente vicinanza stilistico-iconografica con due altorilievi di Dario in Trono che sovrastano le monumentali scene marziali della Reggia di Persepoli. Ciò conferma la presenza di una guarnigione o satrapia dell'Impero Persiano nell'area perimetrale del Tempio dell'antica Kaulon dedicato alla divinità persiana Mitra. Infatti sono leggibili nella pianta topografica e nei reperti architettonici recuperati affinità sovrapponibili con quelle della Reggia di Persepoli. Il raffronto è ancora possibile perché il colonnato del Tempio e i suoi capitelli, anch'essi dell'ordine architettonico di Persepoli, furono prelevati ed utilizzati per la costruzione della navata della Cattedrale di Gerace. Si pone l'interrogativo di quale funzione avevano le statue dei due guerrieri e del perché ostentavano fisionomia iconografica discordante e distante nel tempo (550/500 a.C. l'uno, 500/450 a.C. l'altro). Erano parte di un abbellimento ornamentale urbano? erano di guardia a un portale, un palazzo, un porto? Oppure erano un sacrario-monumento al soldato per una vittoria ottenuta in battaglia? Se si opta per quest'ultima ipotesi, nella sua storia, Lokroi ha sostenuto due importanti battaglie ottenendo altrettante vittorie. La più clamorosa battaglia fu quella combattuta nel 540 a.C. non lontano dalla città, nella Vallata del fiume Sagra (oggi Torbido di Mammola-Gioiosa), contro la coalizione ateniese appoggiata da Crotona e Rhegion, forte di 140.000 fanti decisi ad annientare 14.000 Locresi che, invece, ebbero il sopravvento, grazie all'aiuto dei leggendari Dioscuri. L'inverosimile racconto cela una regione di principio: certamente i Locresi, per comunanza di interessi e di vicinanza territoriale, si avvalsero di una coalizione di forze fornite dagli insediamenti montani e dall'armata persiana di stanza a Kaulon. Si avvalora così la tesi che la statua del primo “Bronzo B” sia stata foggata nella fonderia di Kaulon, dove, in simbiotica collaborazione, agli artigiani persiani si saranno uniti i presunti locali artigiani del “Guerriero Gigante” della vicina Roccelletta del Vescovo. Del resto, è anche evidente che il tono stilistico della statua sia abbastanza prossimo a quello delle monumentali scene marziali della Reggia di Persepoli.

Un secolo dopo, con la seconda vittoria di Lokroi e della coalizione per l'occupazione delle due città dello Stretto di Rhegion e Messina, la statua commemorativa del secondo guerriero “Bronzo A” ebbe il varo in una fonderia di Veio, perché l'elemento stilistico si conforma alle più evolute espressioni dell'arte scultorea etrusca. Tale vicinanza stilistica è giustificata dai prolungati rapporti tra indigeni e ospiti villanoviani, eredi conterranei del rifondato Stato etrusco. Altro interrogativo: perché Riace? Normalmente i sacrari erano situati in luoghi spaziosi fuori dai centri abitati e l'entroterra di Riace ne era l'ideale trovandosi tra le due città della coalizione, Lokroi e Kaulon. Con l'occupazione di Dionisio, tiranno di Siracusa, e lo sgretolamento dell'Impero persiano l'egemonia delle due città italo-orientali di Lokroi-Kaulon si arrestò e una coltre di silenzio cadde sulla effettiva identità italica della Locride e della Calabria tutta. Per la terza volta consecutiva gli Elleni si accanirono contro questo lembo

dell'italica regione dell'estremo sud della penisola, ma anche loro, con lo Stato greco, volgevano ormai al tramonto. Infatti, andavano sempre più acquistando primato i Romani, eredi dei nostri ospiti villanoviano-etruschi e dei Punici di Annibale, eredi dei transnavigatori fenici, che tanto hanno dato alla Calabria con l'arte di fondere i guerrieri bronzei di Roccelletta del Vescovo e di Riace. Resta da risolvere il mistero del loro secolare sonno nei fondali marini. L'unica plausibile risposta è che, naturalmente, sono stati fatti colare a picco da Dionisio per demolire il prestigio e lo splendore di Lokroi-Kaulon. Oppure con l'avvento del Cristianesimo, sarebbero stati visti come entità pagana e al loro posto furono consacrati come protettori del paese i Santi dottori orientali Cosma e Damiano. Un grazie ad essi se le statue dei guerrieri sono giunte fino a noi, altrimenti sarebbero finiti fusi come probabilmente è accaduto ad altre opere bronzee di cui la Calabria abbondava.

Non regge l'ipotesi di taluni che i guerrieri furono gettati da una nave durante una tempesta. La violenza dei marosi non avrebbe permesso di scaraventare le pesanti statue in uno spazio così ristretto come quello in cui sono stati rinvenuti, l'uno accanto all'altro. Chiudo su questi ultimi passi nella referenziale attestazione che la Calabria con Lokroi-Kaulon, Hipponion-Rhegion-Medma, i Bronzi di Riace e Persefone, con gli ospiti degli insediamenti venuti dal nord: Ausoni, Villanoviani-Etruschi e quelli orientali Fenicio-Punici, Greci e Persiani, fu all'avanguardia dei secoli, caposaldo indoeuropeo del Mediterraneo. In tutto quanto da me trascritto ci sono di certo attendibilità percettibili, altre forse no. Ma quello che conta è approntare un incontro-studio sulla problematica, qui a MuSaBa o altrove, a giudizio di chi è con i pro e i contro. Questo deve essere fatto, superando la mia modesta visione di artista, ma affidando il dibattito anche a quanti – cultori, politici, cittadini attenti e consapevoli - che amano e sognano questa nostra grande e amata terra di Calabria.

Articolo concesso al Centro Studi e Ricerche “Geo Astro Vulcanologia”

da Nik Spatari

- Testo provvisto di Copyright MuSaBa -

MuSaBa - Museo Santa Barbara
Viale Museo Santa Barbara
89045 Mammola (RC)
Tel. fax 0964 414220 - Cell. 333 2433496
www.musaba.org - info@musaba.org